

DOCUMENTI. NON SPEGNIAMO ORA LA FIAMMELLA DELL'ONU

In dissenso dalla lista Prodi «Il ritiro sarebbe una follia»

L'intervento di Tonini, che non condivide ma vota per disciplina

Pubblichiamo il testo dell'intervento al Senato di Giorgio Tonini, ds, in dissenso dalla mozione della lista Prodi che chiedeva il ritiro delle truppe dall'Iraq, e sottoscritto dai senatori Ayala, Debenedetti, Morando, Passigli, Petruccioli, Turci.

Signor presidente, signor presidente del Consiglio, colleghi senatori, il nostro paese, l'Europa, l'Occidente e per altri versi l'Iraq, il Medio Oriente, il mondo intero stanno vivendo ore drammatiche, nelle quali è in gioco il futuro dell'umanità. Tremila italiani, con dignità, professionalità e umanità, stanno facendo il loro dovere, stretti tra la necessità militare di difendersi dal fuoco di bande armate e la necessità etica e politica di farlo senza coinvolgere la popolazione civile. Un soldato italiano, un giovane di 23 anni, è tornato da Nassiriya in una bara. Nel frattempo, un mezzo aereo americano ha fatto fuoco per errore contro una festa di matrimonio, uccidendo a decine, uomini, donne, bambini. Grande è la preoccupazione di tutti noi. Grande deve essere il nostro senso di responsabilità.

All'indomani dell'atroce attentato di Nassiriya, nel quale persero la vita diciannove militari italiani, una larga maggioranza del centrosinistra si ritrovò in una posizione politica e parlamentare che non chiedeva il ritiro del nostro contingente, ma l'impegno del nostro governo per ottenere una svolta a livello internazionale, che riportasse in seno all'Onu la gestione della crisi e il governo della transizione irachena. La svolta, diciamo, e non il ritiro è il nostro obiettivo. Potremo rassegnarci a chiedere il ritiro solo quando dovesse risultare impossibile la svolta. Dovremo farlo, a quel punto, con enorme rammarico, nella convinzione che si tratti di una sconfitta della politica e non di una vittoria della pace.

L'occupazione militare in atto in Iraq sta infatti alimentando una guerriglia diffusa, che cerca di conquistare i cuori e le menti del popolo iracheno, con l'obiettivo di proclamare l'insurrezione generale contro le truppe occidentali. Dalla situazione di occupazione bisogna quindi uscire e in fretta, restituendo piena sovranità al popolo iracheno. D'altra parte, il semplice ritiro delle forze occupanti, senza un accordo sulla transizione, innanzi tutto tra le componenti della variegata società irachena, finirebbe per aprire la strada non alla pace, ma alla guerra civile. E' per questo che voci non sospette di collateralismo nei riguardi della Casa Bianca, come quella del presidente del Pontificio Consiglio

«Giustizia e Pace», il cardinale Renato Martino, o quella del presidente egiziano Mubarak, o quella del candidato democratico alle presidenziali americane, John Kerry, ci dicono che ritirare le truppe prima del 30 giugno, prima della stabilizzazione del quadro iracheno, «sarebbe una follia».

L'impegno del governo italiano per la svolta irachena non c'è stato. E tuttavia, senza il governo italiano, la svolta da noi auspicata ha cominciato a prendere forma nel Piano Brahimi.

Messa di fronte all'orrore dei crimini che ha consentito o addirittura incoraggiato e al rischio di essere travolta dai propri errori, l'Amministrazione americana, che ha progettato e condotto la guerra in Iraq con quello che il direttore di *Newsworld international*, Fareed Zakaria, ha definito un incredibile impasto di arroganza e di incompetenza, sta mutando radicalmente la propria strategia. Come ha osservato Filippo Andreatta sul *Riformista*, stanno venendo meno tre cardini del piano post-bellico di Donald Rumsfeld: «Una leadership solo americana, l'ausilio di un governing council iracheno scelto dalla coalizione, un esercito leggero basato sulla superiorità tecnologica. A dodici mesi di distanza, serve un coinvolgimento dell'Onu, un governo iracheno scelto dall'Onu e una filosofia militare meno avveniristica».

Le curve sulla strada di Brahimi sono molte e insidiose. E tuttavia non tutto è perduto. La svolta, oggi, non c'è ancora, forse è più vicina, certamente non è più lontana. Non esistono quindi, per fortuna, le condizioni per dare per perduta la situazione e rassegnarsi a chiedere il ritiro del nostro contingente. La fiammella vacilla, ma è ancora accesa. Non possiamo essere noi, noi del centrosinistra italiano, noi che ci siamo battuti per la svolta multilaterale contro un governo come quello da lei presieduto, signor presidente del Consiglio, non possiamo essere noi a soffiare su quella fiammella. Tanto meno possiamo farlo nel momento in cui, travolta dalle vicende, l'amministrazione Bush è costretta a cambiare rotta e con lei è costretto a farlo il governo italiano, che ha impiegato un anno per scoprire l'esistenza dell'Onu.

Alla decisione assunta dal centrosinistra e dalla lista Uniti nell'Ulivo di chiedere il rientro del contingente italiano - una decisione che non riusciamo a condividere - ci uniformeremo comunque in ossequio a quella regola di maggioranza, nella vita interna ai gruppi e alla coalizione, che in molti abbiamo sempre sostenuto, come strumento indispensabile per far incontrare tra loro il valore dell'unità con quello del pluralismo. ■

■ **«Ce lo dicono anche il Vaticano, Mubarak e Kerry»**

